
La dinamica orientativa del sapere e del fare nell'ottica della nuova riforma

MARIO
VIGLIETTI*

UNA CONVERGENZA DA INTERPRETARE

Se è vero che *“il declino economico è anche sempre un declino etico, sociale e culturale”*, dovrebbe esser vero anche il contrario: maggior eticità, buona integrazione sociale, cultura ed educazione per tutti dovrebbero favorire benessere e progresso.

L'esperienza mondiale, infatti, dimostra, *“che gli investimenti nell'istruzione e nella formazione producono chiari benefici,*

- sia sui soggetti singoli (in Italia, il titolo di studio posseduto influisce in modo particolarmente rilevante sulle opportunità di lavoro dei soggetti; a 40 anni, per esempio, un laureato guadagna in media circa cinquemila Euro all'anno in più rispetto ad un diplomato, il doppio rispetto ad un individuo con la licenza media ed il triplo di quanto percepisce chi non è andato oltre la licenza elementare);
- sia sulla competitività delle imprese, sia soprattutto, sulla qualità della vita personale e

L'articolo riprende la riflessione sul senso del sapere e del fare nei cambiamenti in corso nel campo educativo e sulla dinamica dell'orientamento verso scelte consapevoli di percorsi differenti, ma di pari importanza e dignità nella formazione della persona, chiamata a vivere in forma libera e responsabile nel mondo del lavoro.

* Esperto di orientamento - Gospes di Torino Rebaudengo

sociale in generale (le prospettive di occupazione migliorano, i livelli di reddito aumentano e si riducono le disuguaglianze sociali; migliorano e diventano più efficienti i sistemi sanitari; si rafforza la sicurezza ambientale; migliora l'assistenza agli anziani e ai malati; si riducono i disagi per le fasce più deboli della popolazione; scende la criminalità e si limita il fenomeno della dipendenza dalla droga).

Il capitale umano, quindi, incide sul maggiore o minore senso civico di una nazione, sugli interessi culturali, sulla diffusione della lettura, sulle buone maniere”¹.

C'è da domandarsi allora, come mai nell'Italia di oggi, che può vantare una scuola secondaria ed un'università di massa come non pochi paesi nel mondo, c'è ancora tanta crisi economica e di competenza tecnica che ci fa collocare al di sotto delle medie dei paesi dell'Unione Europea? È forse perché la **convergenza scuola e progresso** è venuta meno? Non sembrerebbe.

Effettivamente, quel che è venuto meno è stato solo “*il modello scolastico* ridotto a sistema *frontale* di apprendimento di pure conoscenze teoriche, valide in sé, ma sentite estranee al senso personale di ciascuno, quasi bastassero da sole a promuovere la cultura e l'educazione dei giovani, come uomini, cittadini e lavoratori. Da qui la *progressiva e sistematica svalutazione dell'istruzione e della formazione professionale; la concezione ospedaliera e residuale dell'obbligo formativo*, destinato soltanto ai falliti della scuola, letteralmente ai *drop out*, a chi cade fuori è espulso dalla scuola (obbligo formativo peraltro introdotto con grave ritardo nel nostro ordinamento con la legge 144/99); l'*inesistenza* di un percorso formativo in alternanza scuola e lavoro e di una formazione professionale superiore, *parallela* agli studi universitari...”².

Con la riforma Moratti si valorizza **una nuova convergenza tra il sapere ed il fare**: la formazione professionale non viene più vista soltanto come uno strumento in funzione dell'apprendimento del lavoro, ma come una motivante occasione promozionale *dell'educazione e della cultura della persona attraverso il lavoro*, utile ad accumulare “quel capitale umano e sociale” di cui si sente tanto il bisogno. Non si tratta di mercificare il lavoro riducendolo a puro mezzo di sussistenza, ma di stabilire una **nuova convergenza** tra

¹ BERTAGNA G., *Formazione e istruzione: una circolarità da riscoprire* (Web, ed.scuola.it, dic. 2002).

² “Il risultato di questa riduzione scolasticistica del modello formativo, nonché del mancato impegno per riconoscere pari dignità al percorso formativo professionale, è che 34 giovani su 100, dopo ben 11,5 anni, in media, di presenza nelle aule scolastiche, a causa delle ripetenze, giungono a 18 anni senza aver ottenuto nemmeno una *qualifica professionale*; che solo 65 giovani su 100 si diplomano e solo 20 si laureano; che il 15% dei giovani italiani tra i 15 e i 19 anni ed il 30% di quelli di 20-24 anni, non sono coinvolti in nessuna attività d'istruzione o formazione professionale, né sono inseriti nel mondo del lavoro (percentuali due volte più alte rispetto alle medie dell'Unione Europea); che il nostro apprendistato è lillipuziano: 50.000 giovani tra i 15 ed i 18 anni, contro i 350.000 della Francia ed il numero ancora maggiore della Germania.” (Bertagna).

il lavoro e la libertà di chi lo sceglie "come *fine* necessario per la realizzazione di sé". È naturale quindi concludere che istruzione e formazione professionale non possono più apparire come strade separate gerarchicamente dipendenti, ma come *due facce della stessa medaglia*.

Sono "modalità diverse di apprendimento e di sviluppo della stessa umanità con le infinite figure delle *specificità di ciascuno*, caratterizzanti l'*unicità* delle vocazioni personali e delle capacità intellettuali, estetiche, tecniche, motorie, sociali, morali e religiose di ciascuno".

L'istituzione dei due canali di istruzione e di formazione professionale della nuova riforma, intende, appunto, far scomparire **la drammaticità dell'alternativa di scelta** della via professionale considerata come *subalterna e di minore dignità e importanza di quella dell'istruzione scolastica*³.

È logico pensare che la riforma costituzionale, dell'art. 117, che dà alle Regioni la potestà legislativa sull'istruzione e sulla formazione professionale, coerentemente dovrebbe continuare a mantenere lo stesso spirito della riforma Moratti della "centralità della persona" e, conseguentemente, "valorizzare il carattere educativo della formazione professionale e, con essa, dell'istruzione professionale, tecnica e liceale, creando le condizioni istituzionali, oltre che culturali e pedagogiche, per una loro osmosi e radicandole tutte, maggiormente, come peraltro è ragionevole, nel territorio a servizio della crescita della persona"⁴.

In più, l'accentuazione della **convergenza sulle "competenze"** a cui punta la nuova riforma, oltre a promuovere la trasmissione di un patrimonio culturale consolidato, diventa anche (pur in un clima di cambiamento quale è quello dei nostri giorni, che mette facilmente fuori gioco non solo conoscenze faticosamente acquisite, ma anche abilità maturate all'interno di una professione in lunghi anni di esperienza), un traguardo obbligato in grado di unire il sapere al fare, per un progressivo e costante aumento di nuove competenze in vista della professione futura o del successivo indirizzo di studi superiori, al fine di non correre il rischio di fornire agli studenti strumenti ormai dissuetti o sorpassati. E tutto ciò non solo riguardo al lavoro o allo studio, ma anche riguardo a tutte le competenze relative alla persona, quali i saperi relativi alla dimensione corporea, quelli estetici, quelli sociali, quelli etici, senza escludere nessuno.

³ Negli incontri individuali al nostro Centro di Orientamento, al momento delle iscrizioni alla scuola secondaria superiore, è abbastanza comune la richiesta di controlli psicoattitudinali circa la personale idoneità all'iscrizione ai licei, specie scientifico (ritenuto meno impegnativo del liceo classico) e assai minori la richiesta d'idoneità agli istituti tecnici, agli istituti professionali (3 anni +2) o agli altri licei, ed ancor meno quelle relative ai percorsi della formazione professionale (2 anni +1) o dell'alternanza scuola-lavoro (che continuano erroneamente ad essere ritenuti corsi di "basso livello", adatti ai meno dotati o a chi è demotivato ad uno studio relativo al "solo sapere"). Non sarà però semplice riuscire a "far cambiar mentalità" circa al loro valore e alle possibilità formative che effettivamente possono offrire, fintanto che la scuola non riuscirà a rinnovare contenuti e metodologie didattiche alternative, facilitando l'acquisizione di nuovi metodi di lavoro e di nuovi concetti chiave orientativi.

⁴ BERTAGNA G., *op. cit.*

In pratica, non si può più pensare una scuola disancorata dalla vita, in cui i valori della persona non siano al centro della sua preparazione a vivere e a convivere proficuamente con tutti.

Questa **logica pedagogica** non è evidentemente da collegarsi con la **logica economicistica**: è una logica, infatti, che “non rifiuta la provocazione che deriva alla scuola dal misurarsi con la realtà esterna, non mette in discussione la necessità che un sistema d’istruzione e formazione debba saper abilitare i giovani ai saperi professionali, così come oggi sono richiesti. Rifiuta però di lasciarsi definire e giudicare esclusivamente in termini di “utilità”. Le capacità che vanno riconosciute e fatte evolvere in competenze sempre più ricche, sono riferite a tutte le dimensioni costitutive della persona. I saperi funzionali sono importanti, ma lo sono anche i saperi relativi alla dimensione corporea, quelli estetici, quelli sociali, quelli etici... E lo sono per tutti gli alunni, nessuno escluso”⁵.

CONVERGENZE E ORIENTAMENTO

In vari documenti ministeriali, a proposito della convergenza del sapere e del fare si accenna frequentemente ad **una dimensione orientativa** che, aggiunta a quella della **formazione di competenza**, caratterizza specificamente la scuola come promotrice di sviluppo e d’inserimento dei giovani nella vita.

Un’ulteriore conferma di ciò la ritroviamo, inoltre, nelle recenti *“Indicazioni nazionali per i Piani di studio personalizzati nella Scuola Secondaria di 1° grado”* pubblicati dal Ministero dell’Istruzione, per garantire a tutti il diritto personale sociale e civile *“all’istruzione e alla formazione di qualità”*.

Ne riportiamo alcuni brani significativi.

“La Scuola Secondaria di I grado accoglie gli studenti e le studentesse nel periodo di passaggio dalla fanciullezza all’adolescenza, ne prosegue l’**orientamento educativo**, eleva il livello di educazione e di istruzione personale di ciascun cittadino e generale di tutto il popolo italiano, accresce le capacità di partecipazione e di contributo ai valori della cultura e della civiltà e costituisce, infine, grazie agli sviluppi metodologici e didattici conformi alla sua natura ‘secondaria’, la premessa indispensabile per l’ulteriore impegno dei ragazzi nel secondo ciclo di istruzione e formazione...”

- a) Ha come obiettivo generale di essere una *“Scuola di educazione integrale della persona”* che, confermando una tradizione avviata nel 1963 e consolidata nel 1979, rinnova il proposito di promuovere *processi formativi* in quanto si preoccupa di adoperare *il sapere* (le conoscenze) e *il fare* (abilità) che è tenuta ad insegnare come occasioni per sviluppare armonicamente la personalità degli allievi in tutte le direzioni (etiche, reli-

⁵ FIORIN I., *La riforma “necessaria”: una chiave di lettura*, in *“Pedagogia e Vita”* 2003, p. 146.

giose, sociali, intellettuali, affettive, operative, creative, ecc.) e per consentire loro di agire in maniera matura e responsabile.

- b) È una *“Scuola che colloca nel mondo”*, in quanto *“aiuta lo studente ad acquisire un’immagine sempre più chiara ed approfondita della realtà sociale, a riconoscere le attività tecniche con cui l’uomo provvede alla propria sopravvivenza e trasforma le proprie condizioni di vita, a comprendere il rapporto che intercorre tra le vicende storiche ed economiche, le strutture istituzionali e politiche, le aggregazioni sociali e la vita e le decisioni del singolo. Le conoscenze e le abilità che lo studente è sollecitato a trasformare in competenze personali, offrono, in questo quadro, un contributo di primaria importanza ai fini dell’integrazione critica delle nuove generazioni nella società contemporanea”*.
- c) È una *“Scuola orientativa”* in quanto *“mira all’orientamento di ciascuno, favorisce l’iniziativa del soggetto per il suo sviluppo fisico, psichico ed intellettuale, lo mette nelle condizioni di definire e conquistare la propria identità di fronte agli altri e di rivendicare un proprio ruolo nella realtà sociale, culturale e professionale. È un processo formativo continuo cui debbono concorrere unitariamente anche le varie strutture non formali ed informali del territorio, nonché il grado di scuola successivo”*.

“La possibilità del preadolescente di operare scelte realistiche nell’immediato e nel futuro, portando avanti lo sviluppo di un progetto di vita personale, deriva dal consolidamento di competenze decisionali fondate su una verificata conoscenza di sé e su un intelligente tirocinio educativo che abbia autenticato e continui ad autenticare le capacità, gli interessi e le attitudini di ognuno.

Il carattere orientativo è intrinseco allo studio delle discipline e alle attività inter e trans disciplinari. L’uno e le altre, infatti, sono volte alla scoperta di sé (un sé sottoposto agli straordinari dinamismi delle trasformazioni psicofisiche e a cambiamenti negli stili di apprendimento, interessi, abitudini, sentimenti, immagini di sé), della cultura e dell’arte, del mondo in generale (contatti, scambi, scoperte, ecc.) e della produzione umana in particolare, attraverso l’incontro con i diversi ambienti della produzione tecnica o intellettuale. Lo studio e le attività possono essere amplificate nella loro efficacia con un impiego accorto dei percorsi formativi facoltativi offerti ai preadolescenti per il migliore sviluppo possibile delle loro capacità, fino ai livelli di eccellenza”. (Le sottolineature evidenzianti i concetti significativi, sono nostre).

LA CONVERGENZA VERSO LA SCELTA DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE INIZIALE

L’angolatura concettuale delle suddette premesse delle indicazioni ministeriali sulle convergenze del sapere e del fare, è stata quella di presentare, da un lato, l’importanza dell’unificazione dei due aspetti formativi nella preparazione alla vita lavorativa della gioventù, evidenziandone le caratteristiche sia

di livello che di qualificazione personale, economica e sociale, e dall'altro *l'essenzialità della funzione orientativa* di preparazione ad una scelta strutturata sulle caratteristiche qualificanti della persona. Cerchiamo di chiarirne meglio il significato.

Purtroppo una delle **difficoltà insorgenti** in relazione alla scelta della formazione professionale diretta ad una qualificazione per il mondo del lavoro è dovuta alla svalutazione del *sapere* (legato allo studio) e alla legittimazione del *fare* come fattore sufficiente a creare *competenza*: da un lato, la scuola avvia l'alunno che "non riesce", all'apprendimento "del fare" dove lo studio "conta meno", e dall'altro, l'alunno demotivato è indirizzato, per lo più con suo compiacimento, alla scuola dove s'impara a lavorare e dove c'è poco da studiare (!).

A questo stereotipo si unisce anche l'altro della "*minor dignità*" del livello degli studi professionali (che insegnano solo "a fare") rispetto al livello degli studi umanistici (che insegnano a essenzialmente "a pensare").

Non c'è dubbio che bisogna **sfatare questi stereotipi** intervenendo per un cambiamento, soprattutto di mentalità, sia sociale che scolastica, sostituendo al parametro della pura efficienza del "saper fare", anche quello dell'*essenzialità del "pensare" per saper fare bene il "fare"*.

Ad esempio:

Il pericolo di oggi è di confondere *educazione con tecnologia*, quasi si potessero risolvere i problemi della scuola con un sapere standardizzato e computerizzato indipendente dal conoscere *come* si costruisce il sapere. Non sono poche le reazioni a questo modo di pensare.

I ragazzi "devono apprendere *un metodo di ricerca* e non solo i semplici risultati del sapere già acquisito che il computer può fornire in grande abbondanza senza però *impegnare la testa* dello studente nella ricerca del modo con cui vi si perviene" (U. Galimberti). Lo stesso Clifford Stoll (uno dei creatori di Internet) rispondendo alla domanda *se la scuola oggi ha proprio bisogno del computer?*, afferma: "Una 'buona' scuola non ha bisogno del computer ed una scuola 'mediocre' non migliora con il computer." Commenta il Rubinacci⁶ "Alla Scuola servono ancora, se non di più, dei *buoni* insegnanti *che credono* nel loro mestiere e nei contenuti che trasmettono e degli allievi *disposti ad imparare attraverso l'impegno e la fatica*. È assurdo pensare che i nuovi strumenti tecnologici possano sostituire il libro che resta il migliore depositario di conoscenze".

Significativa la riflessione di Luigi Beccarla⁷: "Ora le tendenze generali nelle riforme europee delle scuole, mirano allo sconto, ai "*saperi minimi*" (geniale trovata!) e stanno emarginando le discipline umanistiche, fortemente penalizzate a vantaggio di altre ritenute più utili... a svantaggio delle discipline che aiutano alla riflessione... quelle che *insegnano*

⁶ RUBINACCI A., *High tech, le smagliature nella rete*, in "Tutto Scuola", Ottobre 2002.

⁷ BECCARLA L., "Tutto libri", Ed. La Stampa, 1 Giugno 2002.

*a pensare, che hanno favorito fino a ieri la maturazione di uno spirito critico. La formazione generale dell'uomo sembra una operazione antieconomica, superata dai tempi. Eppure una società funziona non quando le persone sanno usare il computer, navigare su internet, far girare bene le macchine, far quadrare i conti, ma quando sono capaci di riflettere **sul senso del proprio operare**: il che s'impara ancora dal molto leggere e meditare sui casi della vita".*

Resta pur vero che non basta limitarsi al pensare. Oggi, più che mai, s'impone anche la necessità di guardare alla seconda faccia della medaglia, quella che emerge dal **"far fare esperienza di ciò che si apprende"**, in un *contesto concreto*, dove l'idea espressa diventa l'attuazione naturale di **"competenze acquisite"**.

Risulta evidente, allora, perché questo possa avvenire, che occorre **la presenza di un maestro** che sappia concretamente far rivivere la sua *maestria del saper fare* all'alunno che apprende, nel contesto pratico del **farlo provare a fare**, sotto la guida del suo diretto coinvolgimento nel compito da eseguire; e contemporaneamente sappia **far collegare il compito tecnico che esegue ai principi teorici** che lo legittimano. Teoria ed esperienza possono così diventare **competenza**.

Sostanzialmente è questo il compito della formazione professionale e dell'alternanza scuola lavoro, che si esplica in *molteplici livelli di apprendimento*, dove il **sapere** ed il **fare** rappresentano il diverso tessuto connettivo che differenzia il grado di perfezione teorico-tecnica delle varie specializzazioni e dei professionisti che le esercitano.

Non è quindi solo il "fare" che caratterizza la formazione professionale, ma è anche il "sapere il perché" del fare, che fa la differenza e che definisce il livello di qualità e di dignità formativa del lavoratore.

Studiare al liceo o in un centro professionale non vuol dire che i due livelli si differenziano in *"dignità culturale"*, come molti ritengono, solo perché nel liceo prevalgono le materie classico-umanistiche (ritenute più nobili!). Al riguardo fa giustamente notare il Prof. Brocca "appare l'urgenza di delineare una essenziale azione educativa da condurre all'interno di tutto il sistema educativo, attorno al tema del lavoro in quanto *modalità accanto alle altre, di sviluppo della persona*. Ma se ciò è vero, allora la dimensione dell'educazione *al e nel* lavoro dovrebbe essere comune a tutti gli ordini e gradi scolastici, venendo coltivata fin dalla scuola elementare (almeno nei suoi termini di attenzione e di orientamento al formarsi dell'immagine di sé nel lavoro futuro, che è già presente nei bambini più piccoli). E ciò anche in ossequio al dettato costituzionale che coglie nel lavoro il fondamento stesso della Repubblica, e quindi ne fa *"un"* se non *"il"* fondamento della cittadinanza"⁸.

⁸ BOCCA G., *La cultura del lavoro e le norme generali sull'Istruzione del Ministro Moratti*, in <http://www.agesc.it> (22-02-2002).

Per il fatto incontestato, poi, che non tutti gli studenti, a 15 anni, si collocano in uno stadio di sviluppo educativo, intellettuale, psicologico, economico-sociale, etico e morale, che permetta loro di affrontare con successo studi superiori (liceali o non), se si pensa alle *potenzialità educative inerenti al lavoro*, non ci pare logico di parlare di formazione di livello A (per i più capaci) e di formazione di livello B (per i meno dotati), come se si trattasse di etichette qualificanti *definitivamente* il valore della persona *senza possibilità di ulteriori aperture* alle differenziate richieste dello sviluppo sociale.

Più che di dignità di livello di studio rappresentato dal titolo che si consegue, sarebbe certamente più proficuo parlare della *responsabilità personale* di diventare dei veri professionisti del titolo che si possiede⁹. La parità di dignità culturale professionale non sta nel tipo o estensione delle conoscenze possedute, ma nel come una persona è in grado di adoperarle per elevare se stessa e gli altri al livello di una reciproca stima di collaborazione e di fiducia, per il progresso proprio e quello della società in cui vive.

⁹ Ibidem.